

TEATRO

Una canzone lunga vent'anni

Dall'inviato

Claudio Cumani

MODENA — Che cosa mai ci è successo in tutti questi anni, Gaber? Ci siamo fatti spezzare il cuore dall'impossibilità d'amare, abbiamo scoperto impreviste solidarietà nel dolore, abbiamo rincorso la voglia di capire. E sempre ci siamo trovati addosso quell'odore sgradevole che è l'angoscia, il coraggio dello sgomento, la paura di vivere. Rivedere l'antologia di vent'anni di canzoni e monologhi che Giorgio Gaber sta portando in tournée in questo periodo è in fondo anche questo: una sorta di seduta d'autoanalisi collettiva con un compagno di viaggio che sa trasformare il sorriso in smorfia, la paranoia in metafora, il disagio in racconto.

Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber (che l'altra sera era in piazza Grande a Modena, stasera sarà alle Cave di Si-



rolo e sabato alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna) è nato questa estate alla Versiliana e viene presentato ora in poche città in attesa del prossimo spettacolo del «filosofo del non so», che si chiamerà *Il Dio bambino* e che avrà tutt'altro taglio. Il senso di questo spettacolo estivo (dal quale è stato tratto un video) non è comunque nel segno della nostalgia. La scommessa di Gaber è proprio quella di dimostrare attraverso vecchie canzoni e antichi monologhi solo in

parte riaggiornati, come in fondo le cose non siano cambiate. E come ci sia ancora bisogno di un uomo illogico, di un portatore di incertezze, di un cronista intossicato dal dubbio per poter riflettere sui tic e le ossessioni del bestiario quotidiano. Ieri è quasi uguale a oggi.

Lo spettacolo visto a Modena (dove quinte e fondali non sono stati montati a causa del vento) suggerisce un rapporto intimo e diretto con il pubblico: un palco sempli-

*A Modena il recital antologico
di Giorgio Gaber: brani musicali
e monologhi per raccontare disagi,
tic e paranoie di una generazione*

ce non più tagliato da luci sofisticate, cinque ottimi musicisti impegnati in arrangiamenti rinnovati e più swingati, un Gaber meno rabbioso e più disincantato. E soprattutto bravo, allusivo, magnetico, trascinate.

Si comincia con un accenno del primo monologo del Signor G. (*Io mi chiamo G./ Anch'io mi chiamo G.*) specchio ancora ingenuo della frammentazione dell'io. Per arrivare subito a *Far finta di essere sani*, che poi racchiude da sempre il nocciolo di

tutta la questione: cosa è normale e cosa deviante? «Che cambiamento: una volta s'andava in India, adesso si va a sciare a Cortina», dice sornione Gaber per farci capire che davvero quelli siamo ancora noi. Arrivano allora crudi quadri del disagio (*E' sabato, L'elastico*), apocalittiche immagini sociali (*La nave*), parentesi intime da mettere i brividi (*Gildo, Il dilemma*), classici rivisitati come grandi pezzi di teatro (*Lo shampoo*), brani più recenti (*I soli*). In mezzo i

monologhi ironici che, pur aggiornati da qualche spruzzata politica, restano specchi di solitudine, di paura, di latente violenza, di sgradevolezza, di impossibilità di coppia. Finché al termine Gaber risfodera la sua bandiera cantando che «c'è solo la strada su cui contare».

Il pubblico (numerossimo quello che non è riuscito a entrare) appare all'inizio un po' legato e poi si scioglie, anche grazie ad una seconda parte assai robusta, in un abbraccio interminabile. E la serata si trasforma in una grande festa con oltre quindici minuti d'applausi, Gaber scamiciato a concedere bis abbracciando la chitarra, brani cantati in coro.

Recital generosissimo, più teatro che concerto, più prova d'attore che di *chansonnier*. Senza alcun sospetto di archeologismo. La libertà, per Gaber, è ancora partecipazione.

TEATRO

Una canzone lunga vent'anni

Dall'inviato
Claudio Cumani

MODENA — Che cosa mai ci è successo in tutti questi anni, Gaber? Ci siamo fatti spezzare il cuore dall'impossibilità d'amare, abbiamo scoperto imprevedute solidarietà nel dolore, abbiamo rincorso la voglia di capire. E sempre ci siamo trovati addosso quell'odore sgradevole che è l'angoscia, il coraggio dello sgomento, la paura di vivere. Rivedere l'antologia di vent'anni di canzoni e monologhi che Giorgio Gaber sta portando in tournée in questo periodo è in fondo anche questo: una sorta di seduta d'autoanalisi collettiva con un compagno di viaggio che sa trasformare il sorriso in smorfia, la paranoia in metafora, il disagio in racconto.

Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber (che l'altra sera era in piazza Grande a Modena, stasera sarà alle Cave di Si-



rolo e sabato alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna) è nato questa estate alla Versiliana e viene presentato ora in poche città in attesa del prossimo spettacolo del «filosofo del non so», che si chiamerà *Il Dio bambino* e che avrà tutt'altro taglio. Il senso di questo spettacolo estivo (dal quale è stato tratto un video) non è comunque nel segno della nostalgia. La scommessa di Gaber è proprio quella di dimostrare attraverso vecchie canzoni e antichi monologhi solo in

parte riaggiornati, come in fondo le cose non siano cambiate. E come ci sia ancora bisogno di un uomo illogico, di un portatore di incertezze, di un cronista intossicato dal dubbio per poter riflettere sui tic e le ossessioni del bestiario quotidiano. Ieri è quasi uguale a oggi.

Lo spettacolo visto a Modena (dove quinte e fondali non sono stati montati a causa del vento) suggerisce un rapporto intimo e diretto con il pubblico: un palco sempli-

*A Modena il recital antologico
di Giorgio Gaber: brani musicali
e monologhi per raccontare disagi,
tic e paranoie di una generazione*

ce non più tagliato da luci sofisticate, cinque ottimi musicisti impegnati in arrangiamenti rinnovati e più swingati, un Gaber meno rabbioso e più disincantato. E soprattutto bravo, allusivo, magnetico, trascinatore.

Si comincia con un accenno del primo monologo del Signor G. (*Io mi chiamo G./ Anch'io mi chiamo G...*) specchio ancora ingenuo della frammentazione dell'io. Per arrivare subito a *Far finta di essere sani*, che poi racchiude da sempre il nocciolo di

tutta la questione: cosa è normale e cosa deviante? «Che cambiamento: una volta s'andava in India, adesso si va a sciare a Cortina», dice sornione Gaber per farci capire che davvero quelli siamo ancora noi. Arrivano allora crudi quadri del disagio (*E' sabato, L'elastico*), apocalittiche immagini sociali (*La nave*), parentesi intime da mettere i brividi (*Gildo, Il dilemma*), classici rivisitati come grandi pezzi di teatro (*Lo shampoo*), brani più recenti (*I soli*). In mezzo i

monologhi ironici che, pur aggiornati da qualche spruzzata politica, restano specchi di solitudine, di paura, di latente violenza, di sgradevolezza, di impossibilità di coppia. Finché al termine Gaber rifodera la sua bandiera cantando che «c'è solo la strada su cui contare».

Il pubblico (numerosissimo quello che non è riuscito a entrare) appare all'inizio un po' legato e poi si scioglie, anche grazie ad una seconda parte assai robusta, in un abbraccio interminabile. E la serata si trasforma in una grande festa con oltre quindici minuti d'applausi, Gaber scamiato a concedere bis abbracciando la chitarra, brani cantati in coro.

Recital generosissimo, più teatro che concerto, più prova d'attore che di *chansonnier*. Senza alcun sospetto di archeologismo. La libertà, per Gaber, è ancora partecipazione.